

LEGGERE E SCRIVERE

Primo giorno.

Renè Baluetard era esattamente dove aveva voluto essere per tutta la sua giovinezza e la sua età matura. La frase va letta ovviamente in senso figurato dato che in questo momento si trovava in bagno, seduto sulla tazza, con i pantaloni dello smoking ammainati ed i gomiti rilassati sopra le ginocchia. Un piano sopra di lui, nel salone ad anfiteatro della sala convegni del prestigioso Rediviv, un migliaio di persone lo stavano aspettando. Non poteva sentire le loro voci, ma se le immaginava. La mente di Renè creò "in mille applaudevano mentre al piano di sotto mille volte la vanità dell'uomo fece eco".

Ed io, per una strana combinazione sfortunata di eventi, dopo essere stato acquistato, sbirciato, regalato, sbirciato di nuovo, ed abbandonato, mi trovavo nello stesso bagno, a terra, e per ovvie ragioni, non in ottimo stato. Anche se, a dirla tutta, i pensieri di Renè Baluetard, il grande Renè Baluetard, mi risuonavano in testa chiari come se fosse stato lui ad esprimerli ad alta voce.

Renè Baluetard era uno scrittore da sei milioni di copie a pubblicazione. Ed il suo nuovo romanzo, "I pesci di Rumbek", secondo i responsabili promozione della casa editrice, preannunciava di arrivare agli otto.

Il solito bruciore al fondo schiena si fece sentire. Avrebbe dovuto andarci piano col peperoncino. Ciò nonostante, non poté fare a meno di pensare che era stato piuttosto irriverente da parte della natura appiappare le emorroidi ad uno scrittore da sei milioni di copie piuttosto che ad un fattorino.

Renè creò "è seccante che la meritocrazia, con Dio, non funzioni".

Renè creava spesso. Anzi, era diventato una sorta di libro egli stesso. Era così fiducioso nella propria composizione che riteneva frivolo ed inutile qualsiasi attività al di fuori della scrittura, amicizie, sonno e riposo compresi. Concedeva una deroga solo alle manifestazioni di stima nei suoi confronti, come il convegno in suo onore che sarebbe iniziato fra pochi minuti. E quando qualcuno gli rivolgeva la parola, prima di rispondere, afferrava una manciata di aggettivi e sostantivi e li metteva assieme per vedere se erano abbastanza originali e/o poetici e/o "ad effetto". Finendo poi per buttarli, nella vita reale, una frase qualsiasi. Renè non aveva bisogno che una singola persona in carne ed ossa lo stesse a sentire, ma aveva un estremo bisogno di immaginarsi sei milioni che lo stessero a leggere.

La settimana prima era uscito a cena con una bellissima giornalista.

Lei disse: - Buonissimi questi scampi.

E lui creò "i tuoi denti affondano nella polpa perlacea del crostaceo" e disse invece: -
Veramente buoni.

Lei: - Domani devo partire per un reportage sulle Tigri Tamil.

E lui creò "l'indomani non ti rivedrò ma penserò a te ai primi chiarori dell'alba " e disse:
- Dev'essere interessante.

Lei: - I report delle Nazioni Unite dicono che è pericoloso.

Lui creò "non potei fare a meno di leggere nelle sue parole una profezia di sventura e mi raggiunse un sentore di colpa pensando al mio desiderio di passione" ma disse semplicemente:
- Stai molto attenta.

Renè era così. Era diventato un libro lui stesso. Lui non viveva. Scriveva. Sia che avesse la penna, sia che non ce l'avesse.

Tre colpi in sequenza fecero vibrare distintamente la ceramica della tazza.

Anzi, anche i muri tremarono.

Pure le mattonelle dove ero appoggiato.

Tenendo fede alla sua natura, Renè creò "una scossa tellurica sconquassò le strutture del gigante d'acciaio e cemento".

Una seconda scossa si fece sentire. E per uno di quei casi fortuiti della vita nei quali libri e realtà dicono la stessa cosa, le strutture vennero veramente sconquassate. Il frastuono di qualcosa che rovina su sé stesso prese vita lontano e sembrò fermarsi poco sopra la testa di Renè. L'architrave si spezzò, il sottotetto andò in frantumi vomitando le tubature degli impianti ed una miriade di scatoloni. Una pioggia di polvere, sassi come cocomeri tutto attorno. Le lampade esplosero. Poi, nel giro di pochi minuti, tutto si addormentò.

Miracolosamente Renè rimase illeso, intrappolato in un metro quadro con un cuneo di cemento armato a dieci centimetri dalla testa.

Per la prima volta nella sua vita provò quel terrore che già aveva descritto un centinaio di volte senza conoscerlo.

E per la prima volta nella sua vita si sentì dispensato dal dovere di creare.

Secondo giorno.

Per ore era andato dicendosi che il mondo non avrebbe lasciato sotto le macerie un romanziere da sei milioni di copie. Ma il silenzio attorno a sé aveva detto il contrario. E lo

avrebbe detto anche la concretezza di trenta piani frantumati sopra di lui se solo ci avesse ragionato. Aveva urlato per ore. Poi si era addormentato risvegliandosi aggrappato alla tazza del cesso.

Di ritornare a creare non se ne parlava minimamente.

Terzo giorno.

Ancora nessun rumore. I soccorritori erano lontani, ammesso che stessero scavando.

La sete gli aveva appiccicato le pareti della gola ed ogni volta che deglutiva sentiva gocce di carta vetrata che gli rigavano la pelle. Doveva bere. La letteratura era un ricordo lontano di un'altra vita. A tentoni cercò la vaschetta dello sciacquone. Era piegata di lato, ma ancora intatta. La sfiorò. Cedette e, se non fosse stato abbastanza veloce, si sarebbe rovesciata. Nooo. Perdeva acqua. Individuò un piccolo foro sul fondo. Doveva tapparlo. Si ricordò che ad un poveraccio di un suo romanzo si era scollata la suola della scarpa. L'aveva rabberciata con una gomma da masticare. Si frugò nelle tasche. Sì. Ce l'aveva. Masticò con frenesia e prima che la fragola se ne andasse dall'amalgama di gomma aveva già sigillato il foro. Mai come in quel momento un'attività pratica gli sembrò così degna di essere vissuta. Si sentì vivo. Si sentì quasi morto. Ed il quasi face la differenza.

Col cappuccio della Mountblanc pescò una sorsata di acqua e calcare e la ingoiò. Venne assorbita dai tessuti prima di raggiungere lo stomaco. Trenta cappucci di Montblanc più tardi la sete era diventata meno importante.

Settimo giorno

Ormai era certo: sarebbe morto. Era inutile ingannarsi. Ed era inutile sperare. Per René la speranza era solo una parola da usare con parsimonia e sempre a fine romanzo. E la fede? Beh, la fede va allenata con anni ed anni di sane privazioni e non con la gratificante vendita di milioni di libri.

Si passò la mano sul mento incontrando una barba ispida e polverosa. Cambiò posizione andandosi a piazzare nell'unica altra possibile, cioè a sinistra della tazza. La pancia si stava disegnando verso l'interno. Se ne accorgeva ogni volta che si strofinava l'addome a causa di sordi crampi.

Ormai era morto. Ed il fatto che non lo fosse biologicamente era solo una questione di formalismi. E di tempo. A cosa servono altri pochi giorni di respiri?

Se non poteva scrivere un romanzo, che senso aveva quell'ultimo fondo di vita? Se non poteva venderlo soprattutto?

Tre attimi.

Per il primo, quella domanda rimase aggrappata al cestino del cervello.

L'attimo successivo Renè praticò uno raschiamento profondo alla narice sinistra, con l'unghia dell'indice.

Mentre al terzo, si illuminò. Ma certo, perché no, posso scrivere un romanzo, pensò.

Si frugò in tasca. Ne uscirono le chiavi della mercedes, comprese di portachiavi con luce led.

La penna ce l'aveva. La carta, beh, c'erano ben due rotoli di carta igienica nel bagno. Sarebbero stati sufficienti per parte uno e parte due. Mentre eventuali prologhi, epiloghi ed introduzioni varie sarebbero stati annotati di volta in volta su fazzoletto, canottiera e mutande.

Senza volerlo si proiettò davanti agli occhi il film dei soccorritori che, dopo giorni di ricerche, lo trovano ormai morto sotto le macerie. Ed a fianco al suo corpo trovano il rotolo di carta igienica zeppo di parole, la sua ultima creazione. Commovente. Rimarchevole, davvero rimarchevole. Altro che otto milioni. Avrebbe raggiunto sicuramente le venti milioni di copie. Sarebbe stato letto più della bibbia. Per tutta la durata del film la vanità superò l'istinto di sopravvivenza. E per questo si sentì, forse, felice. Non vedeva l'ora di morire. E non vedeva l'ora che lo trovassero morto. Con la sua opera al fianco.

Non si mise a scrivere subito perché era troppo gratificante pensare al suo futuro successo. Mancava solo un capolavoro a questo punto. Ma a quel dettaglio avrebbe pensato l'indomani.

Brindò con altri tre bicchieri di Montblanc e stramazzone sfinito a terra.

Ottavo giorno.

Dunque, il capolavoro, per ovvie ragioni pratiche avrebbe dovuto essere scritto all'insegna della sinteticità. Niente avverbi ingombranti, pochi aggettivi, bandite le metafore ed evitati i tanto amati termini desueti. Insomma, per una volta tanto avrebbe dovuto raccontare una storia, non renderla appetibile.

Distese un generoso ferzo di carta igienica sopra la tavoletta. Preparò la punta della penna. Puntò il led delle chiavi, illuminò appena per una frazione di secondo il punto da dove avrebbe iniziato, e si disse, porca miserie se se lo disse, che avrebbe creato il più bel capolavoro della letteratura che occhio avesse mai visto.

Continuò a dirselo per otto ore, dopo le quali rimise il cappuccio alla penna, non prima però di un bicchierino ristorante di acqua.

Decimo giorno

Non aveva ancora scritto nulla. In compenso aveva pensato ad un migliaio di incipit, ad un migliaio di storie ed altrettanti stili.

Sfondando i confini dell'originalità aveva addirittura ipotizzato di coniare nuovi vocaboli ed utilizzare una diversa struttura grammaticale, in maniera tale da diventare il primo ad aver scritto un romanzo impiegando un metalinguaggio comprensibile al solo scrittore. Che figata! Con lui i critici si sarebbero trasformati in decriptatori, decifrando la sua opera per decenni. Ma alla fine tacciò il progetto di pedanteria e lo bocciò.

Cosa poteva scrivere? Di cosa poteva parlare?

Un romanzo al futuro. Pensò di scrivere una storia poliziesca ambientata nel futuro utilizzando solo verbi al futuro. Sarebbe stato il primo a farlo. Ma poi pensò: perché uno che si trova chiuso in un cesso dovrebbe considerare un triller ambientato nel futuro un capolavoro? E scartò anche quello.

Undicesimo giorno.

Con la morte alle porte non aveva ancora deciso cosa scrivere.

Il fatto è questo. Sapere che dopo un romanzo ne potrai sempre scrivere un altro ti porta ad essere molto remissivo con te stesso. Ma quando sai che disponi di un unico colpo in canna non vuoi sbagliare; e piuttosto di mancare il bersaglio trattieni il colpo fino al momento in cui sei sicuro.

Renè Baluetard, scrittore da sei milioni di copie a pubblicazione, non era più sicuro di niente. Aveva passato così tanti anni a raccontare tutto ciò che gli stava intorno che non sapeva decidersi ora che era arrivato il momento di dire con precisione ciò che veramente considerava importante.

Se fosse stato un tifoso di calcio avrebbe parlato del suo eroe, se fosse stato un padre avrebbe parlato di suo figlio, se fosse stato un innamorato avrebbe composto una poesia. Ma dato che non era nessuno di loro, pur essendo stato un po' tutti loro, era a corto di parole.

La conclusione era catastrofica: non riusciva a scrivere perché, come uomo, non riteneva che al mondo esistesse qualcosa di importante che valesse la pena essere scritta.

Tredicesimo giorno

Almeno una parola, un unico solo vocabolo, pensò e si diede animo.

Aveva forze per sì e no un migliaio di battiti del cuore. La fame gli stava lacerando le budella. Un'unica parola. Una sola.

Valutò "Dio", ma si sentì un ipocrita.

Pensò ad "amore" ma, per onestà dei fatti, avrebbe dovuto aggiungere "per me stesso".

Ripensò al nome di una sua amante, ma ne aveva avute troppe.

Quindicesimo giorno

Quando il pompiere riuscì finalmente a guadagnare l'accesso attraverso un cunicolo, vide un uomo accasciato a terra. Gli tastò il polso. Morto. Probabilmente di fame. A fianco del corpo una penna, un portachiavi di quelli col led e due rotoli di carta igienica. Questi ultimi erano completamente svolti. Immacolati. Forse un gesto isterico.

Durante la scossa, dal piano di sopra, adibito a magazzino, erano caduti dei pacchi. Il pompiere ne prese uno in mano e lesse: fette biscottate. Con la pila ne illuminò un altro: brioche.

Peccato. Se solo quel poveraccio si fosse preso la briga di leggere... pensò il pompiere.